

Lingua sarda e bilinguismo: valorizzazione sì, ufficialità no

Questa è la posizione che "Ichnusa" ha illustrato alla commissione parlamentare venuta in Sardegna per informarsi del problema.

di Cristina Lavinio

Lingua sarda: valorizzazione sì, ufficialità no. È questa la formulazione sintetica della posizione di *Ichnusa* (che ho avuto modo di rappresentare di fronte alla Commissione Parlamentare giunta in Sardegna il 21 e 22 febbraio per un'ampia consultazione di studiosi, associazioni culturali, rappresentanti dei diversi organi di stampa e degli altri mezzi di comunicazione di massa) relativamente alle proposte di legge inerenti il bilinguismo e la tutela dei beni linguistici e culturali. Si tratta di ricordare che, in particolare, i punti di riferimento che il Parlamento dovrà tenere presenti sono la legge approvata dal Consiglio Regionale, che sancisca la parità giuridica tra sardo (e viene subito da chiedersi quale) e italiano, e la proposta di legge di iniziativa popolare che, bocciata dal Consiglio Regionale, è stata riproposta integralmente all'attenzione del Parlamento dal deputato democristiano Ariuccio Carta.

Valorizzazione sì, dunque, ma ufficialità no: una formulazione difficile da illustrare esaurientemente nello spazio di tre minuti (tale era il tempo concesso per ogni intervento) e perciò facilmente soggetta alle solite eccessive schematizzazioni e fraintendimenti — più o meno di comodo — da parte dei sostenitori ad oltranza del « bilin-

guismo perfetto » che erano presenti in gran numero (qualcuno, con una battuta liquidatoria, constatava che *Ichnusa* di sardo non avrebbe che il nome). Vediamo dunque di riprendere tale discorso per esplicitarlo un po' meglio.

Ufficialità no, innanzitutto, se per ufficialità si intende l'istituzione per legge del bilinguismo in Sardegna (con conseguente redazione bilingue di tutti gli atti pubblici). La Sardegna non è infatti una minoranza linguistica ma, semmai, un insieme di minoranze, e privilegiare una qualunque delle varietà che coesistono sul territorio regionale per « ufficializzarla » andrebbe arbitrariamente e ingiustamente a discapito delle altre. Né è pensabile che l'adozione di una coiné creata artificialmente, a tavolino, sarebbe la soluzione del problema. Una decisione di questo tipo sarebbe inoltre antieconomica in tutti i sensi: in senso linguistico perché in realtà, in Sardegna, la lingua veicolare più efficace per la comunicazione intraregionale (tra le diverse aree che usano localmente diverse varietà linguistiche: logudorese, nuorese, campidanese, sassarese, gallurese, algherese-catalano, tabarchino) è l'italiano; in senso pratico perché si andrebbe incontro ad un dispendio di tempo (con le maggiori lungaggini burocratiche che la redazione bilingue degli atti pubblici comporterebbe all'interno di un apparato burocratico di cui già ora non possiamo che deplorare, spesso, la lentezza), a un dispendio di denaro pubblico (per retribuire schiere di traduttori e interpreti appositamente assunti presso tutti gli uffici ed enti pubblici), ad un dispendio di energie, insomma, per risolvere quello che in fondo è solo un falso problema, a cui tanto si tiene solo sulla base di posizioni « di principio » tanto più fumose quanto più emotivamente giustificate.

Valorizzazione sì, invece (e non solo *tutela*), dei beni linguistici e culturali, non dimenticando peraltro che dei

beni culturali fanno parte anche tutte le risorse naturali e ambientali, e l'organizzazione stessa del territorio. Per cui, in un progetto serio di valorizzazione, dovrebbero rientrare, ad esempio, il risanamento e restauro dei centri storici delle città o la difesa delle coste dell'isola dai disegni di una cementificazione sempre più selvaggia.

Il discorso sulla valorizzazione può comunque essere molto complesso ed articolato, ed è del resto anche per contribuire a svilupparlo ed approfondirlo in tutti i sensi che *Ichnusa* stessa è nata.

Per quanto riguarda poi la lingua e la cultura sarda nelle scuole, valorizzazione non si identifica necessariamente con l'insegnamento del sardo (in una varietà prescelta e da insegnare su tutto il territorio regionale) e della cultura sarda (come disciplina specifica ed aggiuntiva rispetto alle altre). Questo sarebbe anzi un modo controproducente di utilizzare lingua e cultura sarda nelle scuole, imponendo ancora una volta una varietà di sardo spesso diversa da quella effettivamente usata dagli alunni e ghezzando in uno spazio quasi dopolavoristico una cultura sarda che sarebbe ora, invece, di incominciare ad analizzare e studiare seriamente, anche nella scuola, in tutte le sue componenti, senza ridurla ad un coacervo indifferenziato (nell'ora di « cultura sarda ») in cui si intrecciano in modo confuso archeologia, storia, geografia, lingua, letteratura, tradizioni popolari, e così via.

Non si capisce, insomma, perché, proprio per studiare più seriamente queste diverse componenti della cultura isolana, non preferire il progetto di una integrazione dei programmi relativi ad ogni disciplina già insegnata nelle scuole con elementi relativi alla sua articolazione nella realtà e storia locale. Dovrebbe fare del resto parte del comune buon senso pedagogico di ogni insegnante l'esigenza di rapportarsi, nei metodi e nei contenuti delle diverse materie d'insegnamento (almeno nella scuola dell'obbligo), alla specifica realtà socioculturale all'interno della quale l'insegnamento stesso si esplica. Ma sappiamo anche come un'iniziativa di legge in tal senso potrebbe « attivare » tale buon senso che non tutti gli insegnanti, anche sardi, possiedono, così come potrebbe favorire la creazione di strumenti didattici quali manuali monografici da affiancare ai libri di te-

sto delle varie discipline per integrarne i contenuti con riferimenti specifici ai diversi aspetti della cultura regionale e/o della cultura tradizionale (e popolare) della Sardegna.

Analogo, per molti versi, il discorso sulla lingua sarda nelle scuole: si tratta di inserire la riflessione sulle varietà di sardo (e in particolare su quella di cui gli alunni siano portatori o, comunque, usata nelle singole zone sub-regionali a cui essi appartengono) all'interno del programma di un'educazione linguistica che metta a confronto, contrastivamente, almeno varietà locale, italiano regionale sardo e italiano standard per evidenziarne le differenze strutturali e per individuarne i rispettivi ambiti comunicativi in cui la scelta di una di tali varietà linguistiche si rivela più adeguata. Ciò partendo sempre da materiale linguistico reale, prodotto dagli alunni o registrato nell'ambiente circostante, su cui innestare un processo di riflessione e ampliamento delle possibilità di scelta linguistica, senza inutili e controproducenti sovrapposizioni di una varietà di sardo su un'altra e senza un insegnamento esplicito, programmatico e sistematico di un sardo che spesso gli alunni parlano e conoscono meglio dei loro stessi insegnanti.

Inutile dire, infine, che per valorizzare meglio, e in tutti i suoi aspetti, la cultura sarda, occorre favorire e incentivare la ricerca scientifica a essa relativa, magari con la creazione di un apposito Centro di studio e documentazione regionale, con poteri di programmazione e conduzione in proprio, ma anche di finanziamento, di ricerche di particolare interesse. Un Centro che dunque non garantisca il proprio sostegno, in modo dispersivo, a chiunque proponga un tema più o meno estemporaneo, purché legato alla « sardità » o all'« identità », ma che sappia vagliare attentamente tutte le richieste e che lavori a stretto contatto con l'Università. La quale, nonostante un certo antiaccademismo diffuso e serpeggiante tra molti gruppi e associazioni culturali locali, è e rimane la sede istituzionale più seria che abbiamo a disposizione per condurre la ricerca scientifica, e le cui potenzialità e disponibilità anche in relazione ai problemi del « territorio » possono essere sviluppate e ampliate con una pressione dall'esterno e con proposte e iniziative specifiche da parte di Regione e Enti locali.